



meditando

sud tra sentire
e pensare

di Vincenzo Robles,
Giorgio Margiotta,
Gianfranco Solinas,
Giuseppe Amoroso,
Paola Ferrara,
Pasquale Bonasora,
Caterina Isabella,
Federica e Alfredo
Lobello
Pinuccio Mangini



pensando

di Franco Greco,
Maurizio Cotrona,
Angela Sicoli,
Federica Di Lascio,
Antonella Notarstefano,
Pinuccio Mangini



discutendo

passaggi a sud
della Redazione



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

il sud, una passione

di Rocco D'Ambrosio

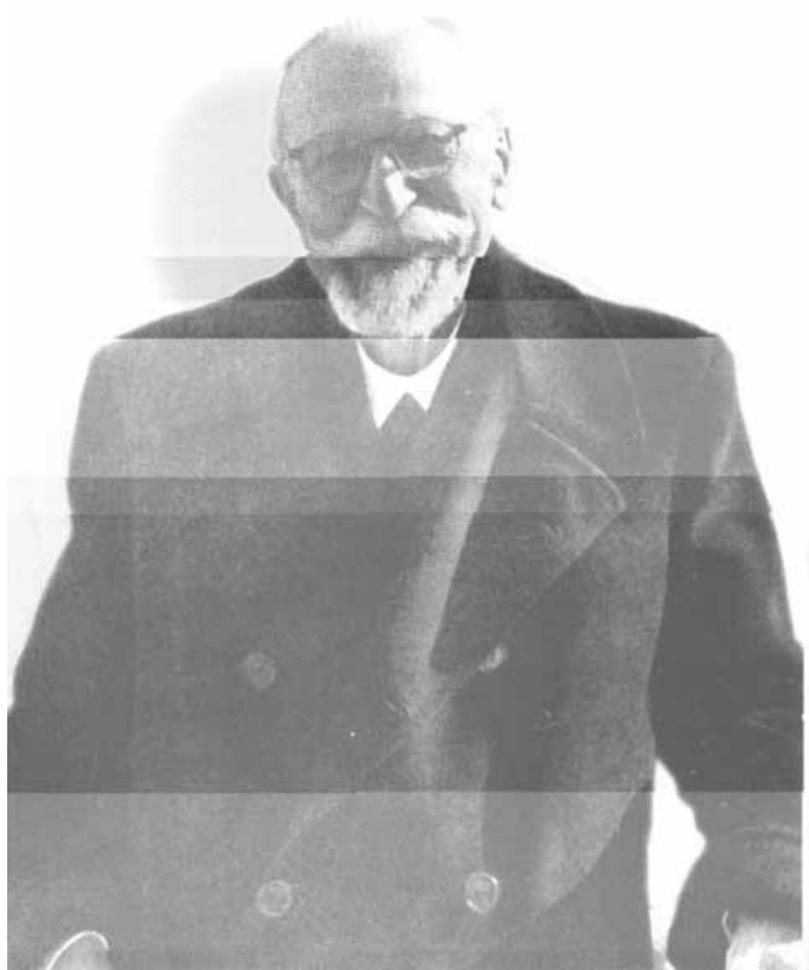
il sud è una passione. Lo è per chi ci è nato e ci vive, per chi è stato costretto a lasciarlo e ci torna volentieri quando può, per chi, provenendo da altre parti, lo ha scoperto e amato, andando oltre i tanti luoghi comuni. Come per tutte le passioni il parlarne coinvolge non solo ciò che *so*, ma anche quello che *senso*. E' quasi la vastità delle idee e delle analisi sociopolitiche a competere, e spesso a lottare, con tanti sentimenti negativi e positivi verso il sud. E' il sud del sole e del mare, della terra fertile, dei paesaggi mozzafiato, dei paesi e della cultura popolare, della ripresa economica, della ricchezza culturale a lottare con il sud del degrado, della criminalità organizzata e del clientelismo, della speculazione edilizia e degli scempi ambientali, dell'omologazione culturale ed economica ai peggiori nord del mondo.

Certo ci sono tanti sud, come tante Italie (e tanti mondi). Cosa li accomuna? Ho sempre creduto che essere del sud significhi avere risorse ma spesso non saper sfruttare a pieno le loro potenzialità, capire ma farsi strada tra tanti pregiudizi e sottomissioni. Per questo motivo ho fatto mio quel riferimento illuminante di Paolo VI sui sud del mondo: "lo sviluppo è fare conoscere e avere di più per essere di più". Ovvero cultura e risorse economiche per uno sviluppo di tutti e di tutta la persona. Forse la storia più interessante che si può scrivere sui tanti sud italiani è proprio quella che evidenzia quanta cultura e quante risorse il sud ha avuto e non ha saputo valorizzare per "quella inerzia propria di noi meridionali" (come scriveva Gio-

vanni Modugno), quante glie ne hanno rubate, quante sono passate sotto il controllo delle mafie, quante sono state sfruttate da banditi politici (sia del nord che del sud), quante sono diventate colonia culturale e politica dei peggiori tra i vari nord. E così via. Lunga lista che chi condivide questa passione ben conosce e tanto combatte.

Ma non solo cultura e risorse economiche sono le vie maestre per lo sviluppo del sud, sono anche le linee guida di chi non si è mai rassegnato ad un sud figlio di un dio minore, di chi, provenendo da culture e fedi diverse, ha speso la vita per un nuovo sud. Da Giovanni Modugno a Francesco Marcone, da Gaetano Salvemini a Pino Puglisi, da Luigi Sturzo a Peppino Diana, da Giuseppe Di Vittorio a Piersanti Mattarella, da Rocco Scotellaro a Pio La Torre, da Placido Bizzotto a Peppino Impastato, da Aldo Moro a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, da Giuseppe De Luca a Tonino Bello e tanti altri, conosciuti e non.

E' anche interessante notare che nel proporre un vero sviluppo culturale ed economico tutti al sud hanno dovuto affrontare il problema mafia. Ovvero quello della solidarietà immorale ed illegale. Forse con una piccola variante: alla famiglia mafiosa molte volte si sostituisce il clan delle cinque P (Politici, Professori, Professionisti, Prestasoldi e Pretati). Sì perché se uno di essi "non può farti il piacere, certamente conosce chi, tra gli altri quattro, te lo può fare". Ciò che spetta per diritto lo si chiede come piacere. E la prassi è così pervasiva e diffusa che si finisce per chiedere piaceri per tutto. Que-



sto sistema è così speculare alla mafia, che diventa mafia esso stesso. Questo sistema è il maggior nemico dello sviluppo culturale ed economico del nostro sud. Ma è possibile, come diceva don Tonino Bello, una *profezia oltre la mafia*? Scriveva Modugno: "Vorrei che in tutta la sacra terra d'Italia fosse possibile un processo contro tutte le camorre

distruggendo il mal seme del favoritismo". Eppure la passione non è finita, anzi. Perché non è finita la convinzione di essere sempre - come scriveva Modugno - "con i poveri, coi deboli, cogli oppressi, per aiutarli a rivendicare i loro diritti e per difenderli contro il pericolo di diventare a loro volta ingiusti e prepotenti".

Giovanni Modugno (1880-1957), politico, educatore, pedagogista, testimone di amore e di promozione degli ultimi.

Chiesa e sud

Parlare della Chiesa nel Sud affascina qualsiasi ricercatore. La letteratura sul tema è abbastanza vasta e variegata anche se la maggior parte degli studi si sofferma sugli aspetti folkloristici legati alle diverse devozioni. Nel Mezzogiorno ci sono feste dovunque e in qualsiasi periodo dell'anno. Feste attese, preparate con scrupolo e con notevoli spese di danaro, feste vissute con intensa partecipazione. Si direbbe che sia questa l'immagine primaria della chiesa del Sud. C'è un'altra dimensione di Chiesa, quella dei vescovi e del clero che vive parallela alla prima. Nella storia, anche più recente, non sempre le "due" chiese si sono comprese e hanno percorso un unico cammino. Qualche tempo addietro, parlando della Chiesa di Bari - durante l'episcopato di mons. Nicodemo -, parlai di "Una chiesa senza popolo in un mondo religioso senza chiesa". L'affermazione sembrò ad alcuni alquanto esagerata, ma ad uno sguardo attento non sfugge che nonostante le chiese siano frequentate la Chiesa "magisteriale", la voce cioè dei vescovi e del Papa, non è ascoltata. D'altronde anche il nostro linguaggio quotidiano esprime bene queste due opposte visioni della Chiesa. Spesso quando si usa la parola "chiesa" ci si riferisce al semplice spazio di culto dove si ha la possibilità di chiedere e ricevere dei "beni" di consumo, come possono essere i sacramenti o le celebrazioni di Messe. E un tale concetto viene espresso in quelle frasi che sono di uso comune e non solo popolare: "andare in chiesa", "far celebrare una Messa". L'espressione chiesa racchiude anche un altro significato che è quello di un Codice di precetti e di divieti: e il linguaggio comune traduce questo concetto con la frase "la Chiesa ha detto". Ma il popolo decide poi li-

beramente di ascoltare o non ascoltare ciò che la Chiesa chiede o vieta. Questa disattenzione del popolo dei credenti alla voce della Chiesa non è mai sfuggita all'attenta analisi dell'episcopato il quale, di fronte all'alternativa se fosse utile e conveniente denunciare o meno una tale religiosità, ha preferito non perdere quel minimo consenso dettato dal "consumo" tradizionale e indispensabile di pratiche religiose più che sull'accettazione dei fondamentali principi della fede. La Chiesa non ha smesso di parlare, anche se ha continuato ad usare un suo proprio linguaggio spesso estraneo alla comprensione degli stessi "fedeli". E l'incomprensione del linguaggio è diventata una consuetudine: la Chiesa riteneva così di soddisfare il suo mandato mentre il popolo continuava ad usare, secondo le proprie modalità, la Chiesa. I vescovi hanno continuato a scrivere le loro Lettere pastorali e i Pontefici le loro encicliche, e il popolo ha continuato ad ignorarle o semplicemente a commentarle.

Perché questa premessa? Perché quando si parla della presenza della Chiesa nel Sud non si può prescindere da questo parallelismo di vita religiosa. La Chiesa non è stata assente dai problemi meridionali, anzi spesso ha saputo anticipare le analisi e i suggerimenti per la soluzione di gravi problemi. Soprattutto nel periodo del secondo dopoguerra la Chiesa ha saputo essere presente fra i bisogni della gente, ma sempre con delle strategie proprie e con l'obiettivo di convincere i "lontani", di farsi cioè accettare anche se di non essere pienamente condivisa, da chi la pensava e viveva diversamente dagli ideali da lei predicati. Non possiamo dire che la Chiesa sia stata assente dal nostro Mezzogiorno, la sua presenza è stata teoricamente valida, ma non sempre



efficiente! E questo perché spesso ha ritenuto di espletare il suo mandato con la sola parola. Se leggiamo la Lettera collettiva del 25 gennaio 1948 troviamo, a proposito della Riforma dell'economia agricola meridionale, delle espressioni sagge e coraggiose: "Si tratta di esigenze e di problemi non estranei alla vita dello spirito, i quali, pur sotto l'aspetto materiale, economico e sociale, nascondono più profonde carenze e rivelano una più alta istanza: quella, cioè, di una religione più pura e di una giustizia più piena". E lo stesso arcivescovo di Bari, Nicodemo, nel 1958, esattamente dieci anni dopo, riprendeva in modo ancora più chiaro quei concetti e così scriveva: "Cari sacerdoti, noi forse perdiamo del tempo per seguire consuetudini e sostenere forme di devozione e di pietà, che ormai non hanno più validità o hanno una validità ben scarsa. Occorre rivedere e modificare. Diversamente, mentre noi manteniamo in vita forme ormai superate, quello stesso popolo che le reclama, si svuota e si decristianizza, cioè nell'essenziale ci sfugge". Parole abbastanza significative che evidenziavano la necessità di un passaggio

da una religiosità tollerata ad una religiosità denunciata in quanto non più efficace nel frenare un laicismo sempre più diffuso. Ma quell'invito dell'arcivescovo veniva all'indomani di un appuntamento elettorale che vide sconfitte le attese della Chiesa barese. Se la denuncia dell'arcivescovo può essere compresa sul piano di una logica propria di quel tempo storico e politico, non altrettanto accade per un giudizio espresso, durante la Visita pastorale del 1963, da un sacerdote che, pur ammettendo fra il popolo la presenza di "una superstiziosa pratica, pratica" aggiungeva: - "però...se viene sfruttata...può rendere molto..." - Ed erano gli anni del Concilio Vaticano II.

In seguito la Chiesa del Mezzogiorno ha continuato ad assicurare, accanto ad una parola sempre bella, anche una presenza nel sociale. La stessa Conferenza Episcopale Italiana, nel 1988 diede vita ad un articolato studio su "Chiesa e Mezzogiorno". Purtroppo la "parola" non sempre si è fatta azione e, ancor di più, non sempre si è fatta coscienza. Come scriveva Giovanni Paolo II: - "una fede che non si fa cultura è una

fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta" -. Eppure il Sud possiede dei valori che potrebbero senz'altro facilitare il passaggio da una "parola scritta" ad una in "parola vissuta": la cultura dell'amicizia e della lealtà, il lavoro come fatica e sacrificio. E la nostra Puglia è stata anche terra di grandi Santi che hanno saputo operare nella sofferta realtà sociale del loro tempo con coraggio e senza accorgimenti vari: don Grittani a Molfetta, don Uva a Bisceglie, don Di Miccoli a Barletta, don Palladino a Cerignola, padre Serafino Germinario a Santeramo, don Lotti ad Andria, Giovanni Modugno a Bari e tanti altri. E' questa una dimensione di Chiesa che poco conosciamo e che, messa accanto alla dimensione di una religiosità dettata dall'utilità e da una visibilità sociale o accanto ad una Chiesa esclusivamente dottrina riesce a far emergere una speranza fra non poca delusione!

[docente di storia movimento cattolico, università di Foggia]

pensando

di Franco Greco

Ancora oggi il Meridione attende la manifestazione di quello sviluppo che si è sempre auspicato e che lo avrebbe affrancato dal ruolo ormai consolidato di ruota di scorta o di realtà a marcia ridotta rispetto al nord. Prospettiva, questa, che si è determinata grazie alla volontà politica di asservire questa parte della nazione allo scopo di assicurarsi un buon supporto elettorale in cambio del permanere di un sistema assistenzialistico che oggi ormai appare desueto ed illogico, nonché fallito. Purtroppo nel tempo la politica speculativa di chi contava e conta al sud, soprattutto grazie all'ingannevole sfruttamento dei fondi pubblici, insieme alle spinte provenienti dalla realtà del malaffare e della malavita, che spesso ha creato connubi con i centri del potere, ha determinato un forte rallentamento di un serio sviluppo del sud, proponendo come unico metodo operativo valido i propri caratteristici approcci alla re-

altà, rivelatisi poi orientati solo ed esclusivamente al raggiungimento dei propri profitti ed alla realizzazione dei propri interessi. Oggi si continua a pagare a causa di questo errato modo di governare il sud: ci si trasferisce al nord o all'estero in cerca di lavoro; risulta sempre pesante la mancanza di infrastrutture adeguate che favoriscano l'insediamento di nuove aziende e che permettano la realizzazione di nuove aree industriali; è inutile negare che la cultura mafiosa e malavitoso continua impertinente a serpeggiare tra le maglie della nostra realtà sociale, anche se molto è stato fatto, ma rimane problematica la realtà dei tagliaggianti, del lavoro nero, dello sfruttamento degli extracomunitari, della raccomandazione, dell'abusivismo e così via. Sta emergendo però la consapevolezza di protagonismo nella determinazione della rinascita del sud: la denuncia del malaffare e dell'illecito si propone sempre più frequentemente come

strumento per poter rompere gli intrecci di illegalità ormai atavici e considerati permanenti da qualcuno; il coraggio di rischiare in proprio o in associazione con altri in attività produttive che esaltano e salvaguardano i prodotti tipici, valorizzandoli anche all'estero, fornisce una spinta concreta alla volontà di recuperare un nuovo ruolo propositivo; una nuova cultura della legalità sta facendo emergere in maniera globale le forti potenzialità di cui il sud dispone; la consapevolezza dei propri limiti ma anche la volontà di cancellare un passato inglorioso, fatto di asservimento al potere dei più forti, si inseriscono in un piano programmatico che, in una prospettiva futura, assurge a divenire il motore per l'affermazione di una maggiore autonomia, intesa in senso lato, rivalutando in maniera significativa anche la propria collocazione geografica in un contesto ormai maturo per poter intessere con altre realtà territoriali confinanti rapporti di tipo socio-economico, che consentano di ampliare ulteriormente le possibilità di sviluppo. Allora è necessario proporre e promuovere nuove forme di intervento, sollecitare e sensibilizzare i cittadini del sud ad un nuovo e maturo impegno socio-economico-culturale che abbia come motivi principali la legalità ed il rispetto della dignità di ciascuno, formare ad un nuovo modo di vivere la politica come capacità di riconoscere i bisogni reali della comunità e di contro attualizzare proposte operative concrete che conducano ad una valida crescita e ad uno stabile sviluppo.

[infermiere, Cassano, Bari]

tra i libri

di Giovanni Modugno

Giovanni Modugno nasce a Bionto (Ba) il 21 febbraio 1880. Sin da ragazzo si dà all'impegno politico e sociale. A diciotto anni viene processato e assolto per aver partecipato ai moti contadini; denuncia senza paura «tutte le camorre», alimentate dal «mal seme del favoritismo»; si batte, con successo, per l'istituzione di una scuola di cultura per i lavoratori. La «questione sociale», l'educazione morale dei giovani soprattutto attraverso la scuola, la fede, scoperta in età matura, sono i temi che hanno caratterizzato la vita e le opere di Giovanni Modugno. La giovinezza è segnata dalla reazione al clericalismo moderato e dalla osservazione delle vessazioni che subivano i contadini. Da qui l'adesione al socialismo umanitario. Nel 1911 si laurea a Napoli in Filosofia e Pedagogia. In questi anni intreccia una forte amicizia con Gaetano Salvemini e avvia la sua attività di docente. Nel 1919 inizia a staccarsi dai socialisti e dall'impegno politico per dedicarsi allo studio, all'educazione dei giovani e all'insegnamento. Il suo pensiero di pedagogista è moderno: Risponde così alla sua vera vocazione: «Sono troppo educatore per fare politica», annota nel suo diario. L'impegno in favore dell'educazione scolastica è diuturno. In una conferenza del '19 evidenzia le finalità che secondo lui deve avere la scuola: formare la personalità dei discenti e guidarli alla auto-educazione affinché i giovani «acquistino l'attitudine e l'abito di giudicare rettamente le azioni proprie e le altrui, di considerarne gli effetti con criteri di giustizia e responsabilità». Dalla scuola deve essere bandita ogni forma di obbedienza dispotica perché questa crea ribelli o servi. Conserva, pagandola con l'isolamento, la sua indipendenza di pensiero rispetto al fascismo. Tra il '25 e il '34 avviene il processo di avvicinamento e adesione alla fede. Il suo avvicinamento alla fede, graduale e non a seguito di una crisi spettacolare, si deve soprattutto alla lettura dei maggiori esponenti della cultura europea, Förster su tutti. Con alcuni di essi - Maritain, Fiore e Förster - terrà una

lunga corrispondenza epistolare. Sono gli anni più prolifici da scrittore. Nel '31 scrive la sua opera più celebre «F.W. Förster e la crisi dell'anima contemporanea». Ama essere indipendente dai giochi politici tanto che nel '23, durante il fascismo, rifiuta la nomina a provveditore agli studi per conservare la sua indipendenza politica e continuare la sua opera di pedagogista. Successivamente, anche attraverso articoli apparsi su riviste, Modugno denunciò con coraggio gli aspetti devastanti della dittatura e l'idea imperiale che si diffondeva in Italia, nonostante ciò gli procurasse isolamento e dolore. Nel 1943 fonda una scuola di formazione politica dei giovani. Durante la Seconda guerra mondiale, su invito di Lombardo Radice, futuro direttore generale della Pubblica Istruzione, scrive il Programma scolastico della nuova democrazia, in cui propone la scuola per tutti e chiede l'istituzione in ogni Comune dei «giardini d'infanzia» come preparazione alle scuole elementari. Dopo la caduta del fascismo è nel gruppo di punta di intellettuali cattolici, che vedono gravi pericoli nell'affidare compiti politici alla Azione Cattolica e nel confondere la neonata Democrazia Cristiana con il clero. Insieme con Aldo Moro, e altri intellettuali cattolici, a Bari, condivide l'idea che l'attività della Azione cattolica è più ampia e diversa da quella politica ed evidenzia che la Democrazia Cristiana non va confusa con il clero. Anche in età avanzata, non dimentica i deboli. Scrive: «Il cristianesimo cattolico deve (...) essere con i poveri, coi deboli, cogli oppressi, per aiutarli a rivendicare i loro diritti e per difenderli contro il pericolo di diventare al loro volta ingiusti e prepotenti». Modugno muore a Bari il 18 marzo 1957. A giugno del 2005 si è concluso il processo diocesano di beatificazione.

Per una biografia D. SARACINO, *Giovanni Modugno. Politica, cultura e spiritualità in un cercatore di Cristo*, Stilo. G. MICUNCO, *La bella battaglia. Santità e laicità in Giovanni Modugno*, Stilo.



passaggi a sud

Tra i pochi a riprendere il dibattito sul Sud c'è Roberto Saviano con il romanzo Gomorra, che solleva il velo sul "sistema criminale" che domina incontrastato città e territori. Come redazione vogliamo riproporre una riflessione "dal Sud" o "da Sud" per comprendere quali sono i passaggi che questi hanno compiuto. In un cinquantennio abbiamo vissuto: "la questione meridionale"; "il problema Mezzogiorno"; "i Sud emergenti"; "il sud del riscatto dall'inferno".

Agli inizi degli anni '80 la lettura differenziata dei territori ha coinciso con la fine dell'Intervento Straordinario dello Stato a favore delle regioni meridionali. L'obiettivo di unificare il sistema produttivo industriale sopravanzava le condizioni e le potenzialità del contesto. La teoria della crescita e dello sviluppo hanno contribuito al cambiamento antropologico e strutturale sia degli stili di vita che dell'economia. L'ultimo passaggio che stanno compiendo i Sud è quello dello sviluppo locale. Secondo Bagnasco e Trigglia "lo sviluppo locale" rappresenta un approccio appropriato che rispetta la diversità dei territori e connota il grado di autonomia che questi raggiungono. I territori non crescono tutti allo stesso modo e nello stesso tempo.

Nel tempo della "globalizzazione" un altro passaggio è stato praticato nei Sud, la formazione dei "distretti". Dopo meno di un decennio i Sud vivono il declino anche dell'approccio distrettuale, andato in crisi in quanto strutturato per funzionare sul modello industriale. Negli ultimi tempi il dibattito si è centrato sui "sistemi locali di sviluppo", come risposta per affrontare i vantaggi della grande competizione, concentrandosi sui fattori come il lavoro, le risorse naturali, l'ambiente, la cultura che il territorio offre nel suo insieme.

Questo "passaggio" lo ritroviamo nella programmazione comunitaria 2000-2006, centrata sui seguenti Assi: 1. Risorse naturali, 2. Risorse culturali, 3. Risorse Umane, 4. Sistemi locali di sviluppo, 5. Città, 6. Reti e Centri Servizi (società dell'informazione). Mentre in quella del periodo 2007-2013 gli Assi sono: 1. Ricerca e innovazione; 2. Ambiente; 3. Trasporti; 4. Sistemi Produttivi/competitività; 5. Città, riqualificazione e sistemi urbani; 6. Internazionalizzazione.

La domanda è d'obbligo: come sono stati vissuti gli ultimi passaggi? La mobilitazione di risorse comunitarie, nazionali (a cui nella nuova si aggiungono le risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate) come mai non risolve i grandi problemi come la illegalità diffusa? Il Sud per uscire dalla morsa dell'illegalità e dal dominio dei poteri criminali non può che rafforzare tutte le "reti virtuose" che si sono costruite dalla metà degli anni '90 ad oggi. Le risorse non devono polverizzarsi in una giungla di misure ma devono essere orientate a semplificare e a rendere trasparente il rapporto cittadini-pubblica amministrazione. Ma non basta. Il Sud della legalità dovrà sviluppare una prassi sociale dello sviluppo in modo da favorire la partecipazione attiva della società civile. La stagione della sussidiarietà non ha raggiunto uno status maturo, in quanto l'assetto istituzionale è ancora dentro l'antropologia "ser-



vo-signore". Per superare tale paradigma le istituzioni devono abbassare i ponti levatoi per permettere alla cittadinanza attiva di contribuire ad una progettualità partecipata e trasparente. E' questa la sfida che i Sud devono raccogliere. Il recupero della legalità attraverso la partecipazione attiva della società civile permetterebbe la diffusione delle nuove piccole imprese offuscate o abortite dagli interventi della macrodistribuzione.

Il dualismo Nord-Sud è stato assorbito dalle logiche globali dell'economia, la competizione impressa ha spinto il Sud in posizioni di debolezza soprattutto con l'allargamento dell'Unione Europea. Mentre l'Europa si allarga i Sud si fermano, non crescono, anzi arretrano in quando la loro offerta diventa fragile sia verso l'interno che verso l'esterno, valga per tutti il settore alimentare. I Sud si ritrovano dopo le floride stagioni degli interventi europei ancora con debolezze di infrastrutture e di reti, un basso profilo di innovazione e ricerca, scarso valore della persona, delle sue risorse, con la fragilità economica del tessuto produttivo. Questa permanenza fa sì che il futuro delle nuove generazioni è altrove, non resta emigrare sia per laurearsi che da laureati, e chi ha abbandonato la scuola si offre alle lusinghe delle offerte della criminalità organizzata, diventare boss a 16 anni significa entrare nel mito che nessun lavoro può offrire.

Agli inizi degli anni '90, dopo la fine dell'intervento straordinario si è avviata nei territori una pratica diffusa per raggiungere un "grado di autonomia" attraverso la "programmazione negoziata". Si sono effettuate aggregazioni comunali, ma il ciclo si è fermato anche per la sovrapposizione delle istituzioni prive di cultura concertativa, penalizzando di fatto una forte spinta al cambiamento e lasciando campo libero alla criminalità organizzata.

I Sud si ripropongono come luoghi di relazioni positive e come ambiti di sperimentazione di nuove forme di convivenza. Per questi motivi la liberazione dalle forme di violenza è una priorità assoluta. Sono necessarie progettualità che vanno ben oltre la richiesta del finanziamento del singolo intervento o progetto. La progettualità deve essere condivisa, provata e verificata. Le forme di dominio sul territorio possono essere sradicate soltanto se le persone che abitano i Sud decidono di rompere

l'anello di congiunzione tra politica e criminalità. La lezione di Locri è emblematica. I ragazzi di Locri non hanno chiesto "più mezzi e più soldi al Sud" hanno chiesto: "come" si investono i mezzi pubblici. E' un aspetto altamente politico.

Il Sud che cresce bisogna cercarlo. Bisogna cercare il Sud che nonostante i vincoli della durezza del contesto è riuscito a diventare una speranza e anche un'area europea: i cittadini dei Sud italiani hanno percorso le tappe della cittadinanza europea, non soltanto con "le programmazioni dei Fondi Strutturali" ma anche con gli scambi, i rapporti tra i protagonisti della società civile dei Paesi UE.

Nel tirare le conclusioni di questo contributo i Sud non sono più rappresentati come aree da portare alla pari con le altre regioni italiane ed europee, al contrario i Sud della globalizzazione devono autorappresentarsi con uomini e donne portatori di una progettualità diffusa. Una progettualità che finalmente riduca l'assurdo elevato tasso di disoccupazione e delle povertà; una progettualità che faciliti l'integrazione con le nuove presenze. I Sud devono saper discernere la domanda di giustizia con la domanda di rappresentanza politica, riformulata all'interno dello schema della partecipazione. Tra rappresentanza e partecipazione il rapporto deve essere stabile e non ridursi alle finzioni medianiche.

All'inizio del 2007 una nuova istituzione è stata varata si tratta della "Fondazione per il Sud". Anche se nata con risorse bancarie, la legge del Volontariato gli attribuisce il ruolo di sostenere quelle "progettualità" per i nuovi Sud. Sarebbe un grave errore se la neonata Fondazione favorisse i forti, i colossi che del sociale ne hanno fatto una potenza. La Fondazione per il Sud dovrà riconoscere e valorizzare le potenzialità, le positività diffuse e favorire l'armonizzazione e la coesione delle relazioni sociali, in modo da risolvere le fragilità che in un decennio si sono formate, dovrà articolare i suoi interventi attraverso una selezione capace di guardare allo sviluppo appropriato con le vocazioni dei territori, a contribuire all'affermazione di stili di vita ispirati dai valori della legalità, della solidarietà e della nonviolenza. Al contrasto dei poteri criminali con interventi ad alto significato. Se la Fondazione dovesse percorrere le strade asfaltate e luccicanti della clientela, inesorabilmente fallirà. La Fondazione dovrà favorire il radicamento delle realtà sociali, così come i Centri Servizi del Volontariato (CSV) non possono sovrapporsi all'azione dei gruppi ma devono agire perché l'autonomia sia un valore condiviso: autonomia dallo stato e autonomia dal mercato, in questo ha senso parlare ancora di Terzo Settore. Su quanto qui espresso avviamo il confronto perché i passaggi che il sud sta compiendo siano di alta qualità morale e tecnica.

Franco Ferrara, Ignazio Grattagliano, Carla Angelillo, Pasquale Bonasora, Emanuele Carrieri, Vito Dinoia, Domingo Elefante, Franco Greco, Pino Greco, Pina Liuni, Antonella Mirizzi, Paola Nocent, Fabrizio Quarto., Francesco Russo, Rocco D'Ambrosio



Visti dal sud

Visti dal sud mostrano la speranza dei loro anni e la semplicità delle loro idee

Visti dal sud la libertà giunge ai loro occhi intatta e la voglia di vivere li porta a toccare il cielo

Visti dal sud non nascondono la sincerità e non riabbandonano nelle difficoltà

Visti dal sud non perdono i loro visi nella comune retorica le loro anime mitigano la generale indifferenza

Visti dal sud sono costretti a viaggiare viaggiare per cambiare e cambiare per sperare

Visti dal sud hanno una diversa interiorità di chi immagina dove il destino consegnerà

Visti dal sud sono più riflessivi più docili più ragionevoli forse meno fortunati meno appariscenti meno radicali

Visti dal sud sembrano essere di un'altra nazionalità un'altra meraviglia un'altra banalità

Visti dal sud vorrebbero anche loro cambiare il mondo vorrebbero guardarlo e ridergli in faccia

Visti dal sud hanno tanta rabbia... rabbia rabbia rabbia... la rabbia di chi non ha scelto nulla della propria vita e forse mai potrà avere questa incredibile possibilità

Visti dal sud [ate]gli almeno modo di ritrovarsi nella loro creatività perché i giusti colori del mondo conoscono bene la genuina ed anche geniale imprevedibilità

Visti dal sud non nascondono nulla di diverso nei loro impavidi cuori perché chi è visto dal sud sa di trovarsi a sud

E' dal basso della Terra che si assaporano le migliori essenze ed il basso della Terra è qui ma questo non ci fa paura.

tra le pagine di Carlo Levi

«g»ià il tempo ci riportava, oltre la capitale, verso il sud.

Era notte, e non mi riusciva di dormire. Seduto sulla nuda panca, andavo ripensando ai giorni passati, a quel senso di estraneità, e alla totale incomprensione dei politici per la vita di quei paesi verso cui mi affrettavo. Tutti mi avevano chiesto notizie del mezzogiorno... Molti erano uomini di veri ingegno e tutti dicevano di aver meditato sul "problema meridionale" e avevano pronte le loro formule e i loro schemi. Ma così come queste loro formule e schemi, e persino il linguaggio e le parole usate per esprimerli sarebbero stati incomprensibili all'orecchio dei contadini, così la vita e i bisogni dei contadini erano per essi un mondo chiuso, che neppure curavano di penetrare. Erano, in fondo, tutti (mi pareva ora di vederlo chiaramente) degli adoratori, più o meno inconsapevoli, dello Stato; degli idolatri che si ignoravano. Non importava se il loro Stato fosse quello attuale o quello che vagheggiavano nel futuro: nell'uno e



nell'altro caso era lo Stato, inteso come qualcosa di trascendente alle persone e alla vita del popolo: tirannico o paternamente provvidente, dittatoriale o democratico, ma sempre unitario, centralizzato e lontano. Di qui la impossibilità, fra i politici e i miei contadini, di intendere e di essere intesi. Di qui il semplicismo, spesso ammantato di espressioni filosofeggianti, dei politici e l'astrattezza delle loro soluzioni, non mai aderenti a una realtà viva, ma schematiche, parziali, e così presto invecchiate.

da *Cristo si è fermato ad Eboli*

io, giovane del sud

Il Sud, da giovane, lo vivo perché ci sono nato, nel Salento, i cui sapori sono temprati dalla salsedine del mare, le cui costruzioni ricordano sicuramente quelle nord africane, i cui colori si alternano tra il giallo secco del grano e il verde vivo degli ulivi secolari. Il mondo globale che abbiamo costruito ha unificato problemi e aspettative: un giovane di Milano non è diverso rispetto ad uno che vive a Santa Maria di Leuca; i tempi di «Cristo si è fermato a Eboli» sono passati. Entrambi, infatti, vivono la generale crisi dei valori, una scarsa fiducia nelle istituzioni, un'indifferenza verso i partiti politici e i loro programmi, il desiderio di guadagni facili, il divertirsi senza regole, l'indifferenza verso una ricerca di "senso", il relativismo nelle relazioni, la paura di unioni stabili.

Tutti, (anche nel Sud), comunicano quasi esclusivamente con cellulari di ultimo grido. Tutti vestono alla moda; passeggiano con auricolari e il lettore MP3 isolandosi da un mondo che non gli appartiene; quasi tutti si dichiarano non credenti, ma, incapaci di dire il perché, si rifugiano nel luogo comune di una Chiesa che nella sua gerarchia sbaglia ed è retrograda. Il 90% consegue il diploma di scuola superiore, i livelli di cultura sono continuamente abbassati dall'incompetenza riformista dei nostri ministri; il 70% si iscrive all'università, salvo trascorrere anni sabbatici prima di conseguire il benedetto "pezzo di carta", per poi entrare nelle fangose corse ai concorsi e nelle paludose acque delle graduatorie verso gli uffici pubbli-

ci: miraggi di sicurezza economica stabile. Il ruolo dei genitori ridotto, quando va bene, ad amici. L'elenco potrebbe continuare, ma sono cose che già conosciamo.

Naturalmente ci sono delle differenze, qui mi limito ad evidenziarne due: la prima, è sicuramente quella della posizione geografica in cui il giovane del Sud si trova. Sembra quasi un confinato, lontano da quella vita globale in cui pure è immerso. Mancano ancora le infrastrutture; la capacità di movimento è limitata da servizi inefficienti: i treni, per esempio, che se da tempo ormai hanno sostituito la macchina a vapore ricordano ancora le strade ferrate del "Far West". Infatti, il tempo necessario per raggiungere Bari da Gagliano del Capo (capolinea delle Ferrovie Sud Est), con tutte le coincidenze è lo stesso che un treno nazionale percorre da Lecce a Roma! Senza considerare che la domenica e i festivi il servizio delle FSE è sospeso. Lo stesso è per i treni regionali che nonostante le tante promesse dei politici-manager di risanamento con i loro programmi di privatizzazione. Il giovane di Milano, se pure non conosce il colore dei campi e i profumi di primavera in meno di 4 ore è in Svizzera. La seconda differenza consiste nelle condizioni di lavoro: ci sono ancora operai che vivono con 400,00 Euro al mese. È vero che la maggior parte di esse hanno una casa di proprietà, ma non bastano certo per mantenere tutti gli agi che la grande città ha imposto. Per non parlare dell'inefficienza dei sindacati e la tutela delle leggi sulla pre-

videnza sociale: molti lavorano a nero; pagano di tasca propria i contributi e lavorano anche 10-12 ore al giorno senza il pagamento degli straordinari: tutto è dovuto!

I politici da noi sono sempre stati colonizzatori rapaci di voti, i loro programmi non funzionano, sono pubblicità ingannevole. Le risorse del Sud sono o sprecate o per niente valorizzate o "succhiate" da gruppi di potere che investono i guadagni altrove. I giovani del sud vittime, allora, di un sistema menefreghista che ha sostituito il bene comune con il bene privato? No! Non credo che farsi vittime serva a risolvere il problema, questo tipo di soluzione è vecchia, semplicistica e ha peggiorato le cose: perseverare, nell'atteggiamento di colui che rimane fermo in mezzo al mare piatto aspettando passivamente il vento di bonaccia, significa trascinare un passato di subordinazione al quale i nostri avi si sono già piegati davanti alle "signorie" di turno. Oggi le nuove signorie sono tutto ciò che la globalizzazione ha imposto. Signorie, che si nascondono dietro la maschera del liberalismo come sinonimo di progresso economico sfrenato. Queste sono molto più subdole di quelle di ieri di cui si conosceva almeno il nome e il cognome, sicuramente più distruttive e degradanti l'alta dignità umana perché con i loro mezzi martellanti tentano, e ci riescono, ad abbrutire l'uomo che perde definitivamente quella capacità di riflettere togliendogli l'anima, rendendolo schiavo della multimedialità e spettatore insonnolito della sua stessa vita. Non



è forse vero che la stanchezza è l'icono dei giovani di oggi? I nuovi programmi ci "a-storicizzano", ci rendono passivi fruitori di immagini e anelli di catene di montaggio che per tutta la vita agiscono così come sono stati programmati da soggetti che non hanno un nome ben chiaro consumando così l'insignificanza del vivere; ecco che i suicidi, l'eutanasia, l'aborto diventano diritti fondamentali e la depressione il nuovo male del terzo millennio. Di fatto assistiamo a questo capovolgimento di valori con una sostanziale indifferenza come se non ci riguardasse, eppure ci siamo dentro. Credo sia necessaria allora, una ripresa di coscienza critica; di un'autonomia di giudizio che non sia anarchia del pensare ma si traduca piuttosto nel riconoscimento dell'alto valore della persona umana che vive sì il limite creaturale ma che è protagonista del suo presente, riconoscendo un passato che ha bisogno di rispetto e che sia protesa verso un futuro di cui faremo parte nei nostri figli. Un'autonomia di giudizio che viva il rispetto delle relazioni e non soltanto le per-

versioni affettive a cui da troppo tempo siamo abituati; che riconosca nell'altro una fonte ricca di risorse utili alla crescita personale di ognuno e non un campo di conquista. Un'autonomia di giudizio che permetta il rispetto delle istituzioni pubbliche chiamate ad essere per l'uomo e non alte poltrone che dominano, impongono e mercificano disvalori vestendoli di perbenismo e imprimevoli di necessità. Un'autonomia di giudizio che stimoli il rispetto del senso religioso, che accompagni la ricerca della Verità la quale colloca l'uomo in un circuito d'amore, che lo aiuti nella ricerca del vero bene. Un'autonomia di giudizio che ritrovi il rispetto dell'individuo, della persona umana come centro e vertice di ogni fare. Il Sud e i suoi giovani hanno bisogno di recupero, ma dobbiamo capire che mentre possiede in sé le capacità di risorgere deve abbandonare quei patti che lo hanno fatto sprofondare da sempre e con maggiore forza nell'imbutto dell'assistenzialismo.

[studente FTP, Tiggiano, Lecce]

un sud solidale

Da adulto, avverto una difficoltà non piccola ad interpretare lo sguardo dei bambini e dei ragazzi sul Sud del nostro Paese. Mi chiedo quanto io riesca ad ascoltarli, a permettere loro di esprimere la visione che hanno del mondo, la loro percezione della qualità della convivenza in famiglia, a scuola, nel quartiere. Tuttavia provo e dire ciò che percepisco nelle quotidiane relazioni con bambini che vivono in famiglie deprivate ed a comunicare alcune percezioni che derivano dal lavoro di rete tra associazioni del Sud impegnate sul terreno dell'affidamento e della prevenzione del disagio minorile.

I bambini ed i ragazzi che incontriamo non rispondono facilmente a domande loro rivolte, ma lasciano trapelare tante cose della loro esistenza e della loro percezione della realtà se si sa ascoltarli, se ci trovano accanto a loro nei momenti in cui sentono il bisogno di essere capiti e presi per mano. L'esperienza più dura e diffusa che essi fanno è quella dell'abbandono che la loro famiglia subisce, allorché si trova a far fronte a un insieme di difficoltà connesse alla disoccupazione, al carcere, alla dipendenza da alcool o da droghe, alla mancanza di una casa, all'abbandono scolastico, alla depressione ed altro ancora. Eventi di questo genere capitano in famiglie del nord e del sud, specialmente nelle grandi periferie urbane, ma sono sicuramente più frequenti nel Mezzogiorno, ove i problemi di reddito, di occupazione, di accesso a servizi qualificati sono assai più rilevanti.

In presenza di una tendenza all'aggravamento delle condizioni di povertà delle famiglie meridionali, pesa oggi moltissimo il dato dell'allentamento e della precarizzazione delle relazioni comunitarie, che hanno costituito una risorsa preziosa per la convivenza in tempi di pauperismo.



Il ritrovarsi a fronteggiare difficoltà di ogni genere, senza poter disporre di relazioni significative e senza possedere strumenti culturali adeguati alla complessità del vivere, mette queste famiglie in condizioni di deriva e di degrado. I bambini ed i ragazzi che provengono da tali famiglie e che abbiamo incontrato in questi anni, nel tentativo di costruire con loro legami durevoli, ci hanno gridato in tutti i modi la loro abissale solitudine, il loro disadattamento a scuola e nel quartiere, la disperazione dei loro percorsi di trasgressione, il loro bisogno spasmodico di essere ascoltati e presi sul serio. C'è sicuramente nelle loro domande d'aiuto, spesso inesprese, il bisogno di politiche sociali forti, di scuole migliori, di spazi di gioco veri, di quartieri più vivibili, di protezione dalle incursioni della malavita, di opportunità lavorative ed abitative per i loro genitori.

Assieme a tutto questo essi domandano di essere riportati, assieme ai loro cari, al centro delle relazioni e degli affetti e per questo

non bastano maggiori stanziamenti per il sociale o ampliamenti di organico nei servizi sociali o nella scuola.

Le esperienze di condivisione che andiamo facendo nei quartieri delle nostre città e nelle accoglienze in affidamento familiare di questi anni ci hanno insegnato che conta assai di più ritessere relazioni comunitarie di segno nuovo capaci di restituire senso e orizzonte allo stare assieme. Sappiamo bene quanto continuano a far danni i processi disgregativi in atto, ma abbiamo anche toccato con mano quale speranza si accende sul volto di bambini, adulti e anziani messi al margine delle nostre città, quando l'incantesimo dell'isolamento viene rotto da percorsi condivisi che rimettono in discussione stili di vita, di consumo e di ricerca del successo, per riscoprirci tutti assieme piccoli e in ricerca.

[rete sociale "Bambini, ragazzi e famiglie al Sud", Martina Franca, Taranto]

Vivo a Roma. Da quattro mesi sono andato via.

Via dalla Puglia, dal Sud. Via da Taranto, la mia città. Per realizzarsi è necessario andare via? Volendo semplificare, le risposte a questa domanda possono essere: non ci sono speranze, il nostro sud offre molto poco (soprattutto in termini professionali) e chi ha delle ambizioni fa bene ad allontanarsi; oppure bisogna rompere la spirale in cui siamo entrati e avere il coraggio della responsabilità delle condizioni del posto in cui si vive, affermando le ragioni del "fare in prima persona" come atteggiamento per superare gli innegabili (ma a volte troppo enfatizzati) problemi esistenti. La mia risposta personale è stata fluida: mi sono laureato a Modena, ho cominciato la mia pratica professionale nella mia città, sono andato e rientrato a

Taranto diverse volte. Credo che il punto non sia restare o andare, ma acquisire la consapevolezza della responsabilità che ciascuno ha del bene e del male esistente nel posto in cui è nato e/o vive. Troppo spesso mi capita di incontrare tarantini che sembrano non aspettare altro che la possibilità di gettare fango sulla propria città. Credo che sia importante che ciascuno, nei percorsi della propria storia personale, cerchi di muoversi nella direzione opposta e, senza lasciarsi troppo la testa, provi a rimboccare le maniche per cercare di spremere il meglio dal posto che ama. Non per cambiarlo, o almeno non subito, ma per cambiare se stessi e il proprio modo di viverlo.

[avvocato, Taranto]



meditando

di Paola Ferrara

l'infinito viaggiare

Laddove la mia città natale, pareva spaccarsi, come le corde di un violino, spezzatesi a causa del bisogno scalpitante di trovare una nuova musica, altri accordi nella mente e nel corpo un ritmo più incalzante e quando tale bisogno, divenisse come quello di un albero dell'acqua, allora, a volte inaspettatamente, altre dopo lunghi dissidi interiori, ci si ritrova pronti a varcare la soglia di casa e iniziare il viaggio. Ma appena saliti sui treni della speranza, ci si sente una retta che avanza penzolando sulla reale solitudine, di cui non si aveva mai fatto conoscenza prima, accomodati nel nido protettore di casa. E se questa è la sensazione che accompagna il viaggiatore, che si allontana dalla sua terra d'origine, quello che gli può succedere durante la lunga attesa che lo porterà alla meta agognata, è la prima esperienza di grande e spontanea socializzazione. Più specificamente, la conoscenza dei suoi compagni di viaggio, spesso accaduta, grazie ai disagi dei mezzi di trasporto. E qui l'elenco potrebbe far esaurire la riflessione: ritardi atavici, guasti misteriosi del motore, servizi igienici da far invidia all'intasarsi delle fogne, condivisione delle vettovglie preparate dalle in-

superabili manine della propria mamma o dell'imbattibile nonna, orgoglio indiscutibile soprattutto del popolo di emigranti del sud d'Italia. In un batter d'occhi, ci si lascia trascinare dentro un miscuglio di colori, suoni di vocali e consonanti, esperienze esistenziali più diverse, ai confini dell'immaginazione. Già da questo primo confronto, si inizia a disgregare la propria identità che induce a essere poco assertivi, ben capaci di mediare, di vivere l'attesa come momento di scoperta dell'altro, di uno sconosciuto, che poi svanirà nel tempo e nello spazio, quando il treno farà terminare il percorso condiviso di ogni viaggiatore. Giunti alla meta, ci si ritrova a tu per tu con se stessi, con forse un'unica certezza: quella di voler rompere limiti e legami, di scoprire a proprie spese la precarietà del mondo e quella della propria esistenza e così, dare inizio ad una metamorfosi mentale, fisica, spirituale, culturale, sociale, politica e domestica. È un cammino senza ritorno, alla scoperta che non c'è, non può e non deve esserci ritorno, che non si può e non si deve essere gli uomini di prima. Quando ci si mette in viaggio, si parte con tutto il carico delle proprie idee e delle proprie sicurezze, delle proprie

abitudini, ma le situazioni, le necessarie digressioni, il nuovo rapporto col proprio corpo, con la problematicità dell'ambiente sempre modificato e modificabile, fa sì che pian piano ci si alleggerisca dal carico di partenza, per in realtà accollarsi nuovi "pesi". Più precisamente e come se si stendessero altri strati di pelle oltre hai sette, che ogni essere umano ha, fin dalla sua nascita. L'esodo dalla propria terra, con la quale sia per chi abbia avuto un rapporto conflittuale o emarginante, e sia per chi al contrario, l'abbia vissuto in maniera gioiosa e come momento di socializzazione, comporterebbe necessariamente il trasporto anche del proprio albero genealogico, che però spesso rimane a casa. Paradossalmente più si è legati alle proprie radici, si è cercato di onorarle e comprenderle nel loro significato più intrinseco, più si è liberi di aprirsi al diverso, di cambiare, di essere in grado di scegliere la nuova strada da percorrere. Un filosofo diceva: "Se non sai da dove vieni, non puoi sapere dove stai andando". Tagliare i ponti con il passato non significa ignorare le proprie origini, e conoscerle, non significa legarsi ad esse. La consapevolezza, la conoscenza profonda della propria terra, è



forse la dimensione antropologica, che spesso manca al coraggioso viaggiatore, che decide di riscoprire se stesso in terre sconosciute. Molti sono i giovani del sud, che partono verso luoghi dove rincorrere i propri sogni, per trovare un posto di lavoro che la propria regione non offre, per specializzarsi nel mestiere che si cerca di esercitare e per poter studiare in maniera più completa e profonda in luoghi dove, non solo l'università, ma la città prescelta, è una fonte di stimoli e di nuove scoperte per la propria formazione. Ma questo comporta non pochi rischi e molti momenti di sconforto, di volontà di ritornare sui propri passi, di senso di fallimento, di incapacità di integrazione, di sensazione di dispersione soprattutto nelle metropoli con le sue grandi distanze, di scoraggiamento per un lavoro poco remunerativo, non in linea con i propri interessi, di grande fatica e caratterizzato da un clima disumano, dal punto di vista socio-cooperativo. Ma molto spesso, accade che non si riesce più a voltarsi indietro: la terra d'origi-

ne appare un ricordo lontano, oppure del tutto estranea, non al contrario, uno specchio in cui riflettersi per vedere dove si è arrivati, e quindi ci si impone le scelte che si sono prese, soprattutto per motivi di sopravvivenza, o di coerenza morale e pubblica. Quando si perdono completamente le coordinate che hanno portato a intraprendere una nuova strada, ci si vede imprigionati dalla paura del futuro, come se ci si trovasse sul bordo di un precipizio dove scrutare con occhi sbarrati l'indicibile. Tutto ciò porta allo smarrimento e spesso all'incapacità di agire e rischiare. Forse affannarsi per il futuro, appanna la vista sul presente che abbiamo davanti agli occhi, in ogni istante della nostra vita, con in più un'indifferenza sul passato che invece, è sorgente primaria del coraggio, per sconfiggere le paure e compiere quindi la rivoluzione in se stessi, facendo così diventare il nostro viaggio infinito.

[laureata DAMS-Cinema, Bologna]

meditando

di Pasquale Bonasora

il sud oltre le mafie

nel corso degli anni tante sono state le parole spese per descrivere il Mezzogiorno d'Italia, parole che ne hanno descritto la bellezza ma anche parole che, per noi cittadini del sud, avevano il sapore amaro dell'offesa. Abbiamo negli occhi le parole di chi ha avuto la forza, il coraggio di analizzare in profondità i problemi del nostro sud accanto alle parole di chi invece, con estrema superficialità, pensava di sapere tutto, di aver capito tutto del Mezzogiorno senza, in realtà, aver capito nulla. La distinzione tra queste due opposte modalità narrative è costituita, a mio avviso, dall'amore per questa terra, un amore che in alcune pagine della nostra letteratura emerge in maniera dirompente e ha, ieri come oggi, la forza di catalizzare l'attenzione generale e mobilitare energie che sembravano esaurite. È ciò che si avverte leggendo quello che Carlo Levi ha scritto nel suo *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945), un'opera che ha la nitidezza di un'istantanea su quello che è il sud nella prima metà del novecento. Fotografando le dinamiche sociali che caratterizzavano i nostri paesi Carlo Levi scrive: "i signori erano tutti iscritti al Partito, anche quei pochi, come il dottor Milillo, che la pensavano diversamente, soltanto perché il Partito era il Governo, era lo Stato, era il Potere, ed essi si sentivano naturalmente partecipi di questo potere. Nessuno dei contadini, per la ragione opposta, era iscritto, come del resto non sarebbero stati iscritti a nessun altro partito politico che potesse, per avventura esistere. Non erano fascisti, come non sarebbero stati liberali o socialisti o che so io, perché queste faccende non li riguardavano, appartenevano ad un altro mondo, e non avevano senso. Che

cosa avevano essi a che fare con il Governo, con il Potere, con lo Stato?" Queste parole descrivono in maniera perfetta quel perverso rapporto con il potere che nel corso degli anni ha strozzato il corretto sviluppo delle nostre regioni stringendo spesso alla rassegnazione coloro che ne venivano esclusi. Scrive, infatti, Levi: "per i contadini, lo Stato è più lontano del cielo, e più maligno, perché sta sempre dall'altra parte. Non importa quali siano le sue forme politiche, la sua struttura, i suoi programmi. I contadini non li capiscono, perché è un altro linguaggio dal loro, e non c'è davvero nessuna ragione perché lo vogliono capire. La sola possibile difesa, contro lo Stato e contro la propaganda, è la rassegnazione, la stessa cupa rassegnazione, senza speranza di paradiso, che curva le loro schiene sotto i mali della natura". Oggi, si obietterà, il sud di Carlo Levi non esiste più, non esiste più una società divisa in rigide classi, questa è l'era della globalizzazione, del potere diffuso. E allora la distanza tra il sud di Carlo Levi e l'attuale leggiamola nelle coraggiose pagine scritte da Roberto Saviano nel suo *Gomorra* (2006) per apprezzare come è cambiato nel tempo il rapporto con il potere: "Cosimo Di Lauro [boss camorrista, ndr] rappresenta chiaramente il nuovo imprenditore di Sistema [camorristico, ndr]. Perché crepare di depressione cercando un lavoro che fa boccheggiare, perché finire in un part-time a rispondere al telefono? Diventare imprenditore. Ma vero. Essere il centro di ogni azione, il centro del potere. Chi dice che è amorale, che non può esserci vita senza etica, che l'economia possiede dei limiti e delle regole da seguire, è soltanto colui che non è riuscito a comanda-

re, che è stato sconfitto dal mercato. La logica dell'imprenditoria criminale, il pensiero dei boss coincide col più spinto neoliberalismo. Le regole dettate, le regole imposte, sono quelle degli affari, del profitto, della vittoria su ogni concorrente. Il resto vale zero. Poter decidere della vita e della morte di tutti, poter promuovere un prodotto, monopolizzare una fetta di mercato, è un potere che si paga con il carcere o con la vita. Avere potere per dieci anni, per un anno, per un'ora. Non importa la durata: vivere, comandare per davvero, questo conta". Parole come quelle di Carlo Levi e Roberto Saviano non sono l'immagine di un sud che non nutre alcuna speranza, al contrario! Quelle parole, che trasudano amore per questa terra, suscitano coraggio e non rassegnazione, desiderio di giustizia e rifiuto del compromesso. Oggi la società civile, i cittadini, credono al diritto e al dovere dell'impegno, sono pronti a costruire progettualità capaci di incidere su realtà e situazioni che favoriscono la diffusione di una cultura criminale. Oggi i giovani sanno che là dove le istituzioni arrancano, dove la politica è corrotta, dove il lavoro non è più un diritto le mafie producono appartenenza, distribuiscono ricchezza, e aspirano ad un modello alternativo a quello mafioso che ha il suo fulcro nella realizzazione di un nuovo modello di cittadinanza in cui lavoro, servizi, qualità della vita siano esperienze condivise da tutti. Perché questo si realizzi è necessario che la politica riacquisti in pieno la sua capacità progettuale e sia capace, per dirla con Luigi Ciotti, di non perdere mai di vista i contenuti e i valori e metta sempre al centro la persona.

[impiegato, Conversano, Bari]

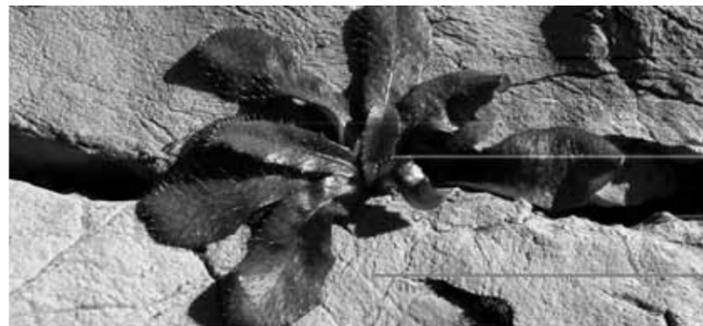
pensando

di Antonella Notarstefano

da tanti anni, ormai, mi occupo di una cooperativa sociale che opera nella Provincia di Taranto. Cerco, quindi, di contribuire alla promozione umana, all'integrazione sociale e, soprattutto all'inserimento lavorativo di "persone svantaggiate". Si considerano persone svantaggiate gli invalidi fisici, psichici, sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiari. L'inserimento lavorativo dovrebbe favorire il riconoscimento di questi individui portatori di disagio come persone attive, che, attraverso il loro lavoro, sono in grado di provvedere al sostentamento della famiglia e diventare elementi indispensabile nella rete dei rapporti quotidiani, capaci di prendere decisioni avendo fiducia nelle proprie abilità e competenze. Il mio lavoro di cooperatore sociale non è però affatto facile. Nonostante il ricorso continuo al mio "ottimismo della volontà", che utilizzo ogni giorno, perché il mio impegno non vacilli, spesso sono stremata dal "pessimismo della ragione", che mi assale perché devo operare su un territorio cronicamente povero di opportunità lavorative, dove le logiche clientelari e il mero concetto di risparmio economico sono gli unici elementi che la gran parte delle pubbliche amministrazioni utilizzano per affidare alle cooperative sociali lavori e

servizi. Ogni giorno è necessario fronteggiare bandi di gara al massimo ribasso che rendono difficile l'applicazione dei contratti collettivi di categoria, rinnovi di servizi in atto con la richiesta di sconti, mancato riconoscimento degli scatti ISTAT, clausole di accesso a bandi che permettono solo a "pochi eletti" la partecipazione alle gare, e molto altro. Nel contempo il processo di globalizzazione ha ampliato le categorie classiche di svantaggio e destabilizzato ulteriormente il mercato del lavoro, in particolar modo nel sud del nostro paese: penso agli immigrati, alle donne vittime di tratta costrette alla prostituzione, ai clandestini che trovano sbocchi occupazionali nel mercato nero, alle nicchie di lavoro artigianale spiazzate dai prodotti cinesi. E allora il tentativo di trasformare le varie forme di disagio in risorsa, teorizzato negli anni settanta, è destinato a frantumarsi contro la disattenzione, speriamo colposa e non dolosa, della burocrazia e contro le esigenze di bilancio degli enti pubblici del nostro territorio. Dunque, io ed i cooperatori sociali come me sono una specie destinata alla estinzione? Voglio credere di no, sperando di non illudermi.

[sociologa, Cooperativa Sociale "Il Girasole", Massafra, Taranto]



dal sud del mondo

ancora una volta in viaggio in terra centroafricana, verso un villaggio di nome Bossemptelé accolta da un ordine nel disordine, nella Repubblica Centrafricana. Un villaggio come diversi in questo paese, dove sarò impegnata in una missione di solidarietà con la onlus "Noi per l'Africa" insieme a mio marito Fausto.

Questo villaggio, che puoi percorrere a piedi in dieci minuti, accoglierà un ospedale che renderà più utile la mia attività durante questo viaggio; un ospedale in un posto dove i bambini camminano con i cenci addosso, senza ansia e senza lamento, quando invece nel paese da dove io arrivo il lamento è una prammatica in quasi tutti i benestanti. Un villaggio sotto una mezza luna che brilla, fuochi presso le capanne lungo la strada dove potresti navigare alla cieca, una calma straordinaria, molte donne con bambini, molti lattanti e non si sente un bambino piangere.

E tra poco qui sarà allestito un ospedale per aiutare l'Africa, una causa nobile, anche se noi occidentali riteniamo, ingenuamente, che il modo migliore per aiutare questi popoli consista nel concedere denaro destinati indirettamente ai loro despotti corrotti e creare 'partnership' con essi.

Un centro sanitario per conferire il diritto alla salute della gente di questo territorio dove pul-

sa il cuore dell'Africa, ricco di storia e di popoli differenti (vi convivono circa 90 etnie) ma che sta attraversando attualmente profonde trasformazioni sotto la pressione dei cambiamenti economici e sociali. Il nostro intervento in questo contesto si pone come obiettivo quello di facilitare l'accesso della popolazione ai servizi sanitari, con particolare attenzione alle donne e ai bambini, rappresentando questi la parte più vulnerabile della popolazione. L'ospedale con i suoi quattro padiglioni e una casa per accogliere i volontari, nasce in un contesto dove gli indici sulla salute non fanno sperare nulla di buono. Il Piano nazionale di sviluppo sanitario 2006-2015 parte in grande difficoltà: la malaria tocca il 38% della popolazione (il 32% sono bambini al di sotto dei 5 anni), l'AIDS rappresenta più del 60% di tutte le cause di morte, il tasso di mortalità infantile è del 104 per mille e la malnutrizione colpisce il 40% dei bambini. Vi sono a disposizione solo 104 medici tra generici e specializzati e 3.300 ausiliari sanitari.

Ma qui noi gestiremo un ospedale per accogliere ammalati anche dai villaggi vicini in una zona situata nell'epicentro di tre pandemie: Aids, malaria e tubercolosi le cui conseguenze si sostanziano non solo in un inaccettabile tributo annuo di vite umane ma anche in un po-

tenziale freno allo sviluppo. La malaria ne è un esempio in quanto responsabile anche del 40% delle spesa pubblica sanitaria e del 30% dei ricoveri ospedalieri.

Tra gli scopi di questa nostra futura struttura vi è quello di curare queste malattie nel senso che, se non tutte curabili, possono essere controllabili dai farmaci che saranno a disposizione nella nostra farmacia.

Sappiamo anche con certezza che queste pandemie sono indissolubilmente legate a una condizione di povertà personale e collettiva che ne segna alcune concause decisive al fine della diffusione delle stesse.

La storia di questa nostra iniziativa e la storia di questo popolo ci insegna che, ben prima dei farmaci e dei presidi sanitari, serve un approccio olistico di sostegno allo sviluppo, all'educazione e all'istruzione, alle materiali e basilari condizioni di vita, quali la nutrizione e l'accesso a una fonte idrica come elementi decisi per la vittoria.

Un centro sanitario che sarà centro di incontro proprio perché già sappiamo che la proporzioni di farmaci a popolazioni affamate senza tener conto delle loro carenze nutrizionali appare assai discutibile.

Nei nostri padiglioni ci sarà posto per la cura, ma anche tutto il complesso di misure e fattori che possono renderla efficace: educazione alla salute dei pa-

SIAMO TUTTI UGUALI



...MA UGUALI A CHI?

zienti, sostegno nutrizionale, diagnostica avanzata, formazione del personale.

Costruire un sistema che deve funzionare intorno al paziente per garantire in modo più o meno stabile una condizione di salute sostenibile restituendo loro la possibilità di riprendere a tutti gli effetti una vita lavorativa e familiare.

Un centro sanitario alla portata di tutti, distribuito sul territorio e che consenta la realizzazione di una reale partnership con la comunità orientata al ripensamento e alla redistribuzione dei servizi sanitari. Ad esempio la nostra "Casa dei Volontari" ospiterà formidabili capacità formative dell'Occidente, le quali potranno correggere il deficit di personale qualificato.

Non giova a nessuno un'Africa sprofondata nella malattia e condannata alla marginalità economica.

Si tratta di contribuire a una sanità possibile, fattibile, anzi auspicabile, e che faccia uscire gli

abitanti di questo territorio dall'era della sofferenza e del dolore.

Intanto noi, una équipe appassionata che lavora sul posto, cominciamo a lavorare senza aspettare il magic bullet del vaccino per l'Hiv o per la malaria.

Ancorché lo si troverà avremo pur sempre bisogno di centri sanitari in grado di erogarli, di medici e infermieri capaci, ma anche di pazienti meno poveri. Vorremmo chinarci su questo pezzo d'Africa come sul letto dei nostri malati con amore e rispetto della loro personalità.

E osservo nel silenzio della notte il nostro ospedale quasi completato sotto uno spettacolo di stelle molto diverso da quello dei nostri cieli stinti, circondato da case vecchie fatte di mattoni e al mattino i bambini sono già aggrappati alla rete dell'ospedale, ci aspettano. E ora mi mancano le parole.

[onlus "Noi per l'Africa", Roma]

pensando

di Federica Di Lascio

parlare dei luoghi delle proprie origini visti "da Nord" comporta una certa sofferenza. Si mescolano ricordi e nostalgie insieme a consapevolezza, perlopiù spiacevoli, dovute ad una comparazione non cercata ma semplicemente inevitabile. Ma la sensazione più triste, forse, è realizzare ad un certo punto che l'unico legame solido con il luogo nativo è rappresentato dal passato e non può essere sostituito da alcuna prospettiva di futuro o di ritorno. La mia esperienza lontano da casa è sicuramente ancora troppo giovane per essere spiegabile nella sua rassegnazione. Sarà stata l'intensità di queste straordinarie esperienze, non ancora terminate, ma nulla riesce ad impedirmi, ogni volta che torno a casa, di avvertire subito l'immobilismo verghiano del-

l'ambiente meridionale e nella fattispecie di Minervino Murge, un paese destinato ad un irreversibile declino, prima di tutto culturale e demografico, mentre fuori si sprecano le numerose potenzialità di umanità, intelligenza ed intraprendenza di chi è partito alla ricerca di migliori garanzie e possibilità. Non posso non cogliere inoltre il pesante abisso tra il sentire civile, da me e da tanti altri rafforzato in ambienti lontani, e le inguaribili logiche familistiche che ancora caratterizzano pesantemente i nostri paesi. Manca brutalmente l'ABC dell'educazione civica: ho cercato invano di risalire alle responsabilità originarie di tutto questo, per poi concludere che ne siamo responsabili un po' tutti, in un modo o nell'altro. Un esempio: faticare a trovare un commerciante che emetta lo

scontrino, o che lo emetta nell'importo realmente pagato, segnala una incapacità, di chi compie l'evasione fiscale e di chi è connivente, a guardare oltre il vantaggio immediato e personale per entrare in una logica di legalità e di interesse diffuso. In tutto questo l'ignoranza diventa l'arma letale che garantisce alle amministrazioni gerontocratiche di fiorire e riprodursi, assicurandosi vantaggi e clientele. Tali rendite, insieme alle logiche che le accompagnano, acquiscono l'aumento dei flussi emigratori di studenti e lavoratori desiderosi di muoversi in contesti meno inquinati. Gli unici a restare sono perciò i "figli di qualcuno", coloro che ereditano attività già avviate, oppure i coraggiosi idealisti che vogliono sfidare il sistema dall'interno: questi ultimi forse non hanno

capito che una simile azione funziona solo se è supportata da una vasta cerchia di persone, altrimenti è vana. Eppure penso che le partenze dei giovani siano estremamente vantaggiose e vadano incentivate, perché producono salti di qualità nella formazione di ciascuno non quantificabili. Il problema serio, volutamente ignorato dalle amministrazioni, è quello di adoperarsi per creare condizioni decenti per il parziale rimpatrio di tali risorse, nel frattempo arricchite di un bagaglio incomparabile a quello di chi è rimasto, frutto di un non semplice scommettersi in ambienti culturalmente differenti e spesso ostili. Sarebbe svantaggioso il contrario per i nostri amministratori cresciuti nei palazzi, perché creare circoli virtuosi di occupazione e turismo costituirebbe la fine dei po-

teri consolidati e dei sistemi clientelari e di controllo del territorio basati su scambi di favori. La spirale è perversa, perché a chi rimane non sono date libertà e garanzie per ribellarsi al sistema. Queste sono solo alcune tra le tante riflessioni possibili. Certo, certi vizi esistono dovunque: ma la società meridionale ne risulta letteralmente schiacciata. Cosa resta da fare? Penso che, dato l'imminente appuntamento elettorale, sia intanto ottima cosa sperare in un ricambio politico, che non è semplicemente un discorso di alternanza ma innanzitutto di svecchiamento e di propositività seria e genuina. Ma le alternative spesso non emergono. E tutto resta fermo e silenzioso...

[presidente nazionale della FUCI, Minervino, Bari]

pensando

di Angela Sicoli

per il perseguimento delle finalità di crescita economica e sociale dell'Ue, un ruolo importante è affidato alle politiche comunitarie di coesione, che si rivolgono essenzialmente alle regioni più svantaggiate dell'Unione e dunque, per l'Italia, al Mezzogiorno.

Al problema dello sviluppo del Sud Italia sono state date molte e contraddittorie risposte, a partire dall'Unità d'Italia. I vari modelli di sviluppo proposti se, da una parte, hanno consentito notevoli progressi, tuttavia non hanno mai valorizzato la soggettività del Sud, relegandolo il più delle volte a destinatario passivo delle politiche nazionali ed inibendo l'espressione delle sue migliori potenzialità.

Il Mezzogiorno è stato cioè considerato alla stregua di una "Provincia subordinata", termine coniato dall'economista Luigi de Rosa nel suo saggio sulla Questione Meridionale, intendendo il termine "provincia"

nell'accezione classica dell'Impero Romano, come regione sottoposta all'amministrazione di Roma; e per "subordinata" invece l'accezione di chi lavora alle dipendenze altrui. È proprio quello che è successo al Mezzogiorno nel corso della storia italiana post-unitaria, costretto ripetutamente ad interrompere un modello di sviluppo per intraprenderne un altro concepito secondo gli interessi della parte più progredita del paese, senza esserne preventivamente preparato.

[universitaria, Putignano, Bari]

poetando

di Pablo Neruda

Liberatore, un mondo di pace nacque nelle tue braccia.
La pace, il pane, il grano nacquero dal tuo sangue:
dal nostro giovane sangue venuto dal tuo sangue
verrà pace, pane e grano per il mondo che faremo.

Pablo NERUDA

La Redazione
augura una felice
Pasqua di Risurrezione
a tutti i suoi lettori.



come don Milani insegna

Il documento che qui presentiamo vuol essere un contributo aperto ai suggerimenti che verranno inviati da genitori, insegnanti, studenti, per sollecitare dal basso un processo di ricerca e di cambiamento che sia possibile al di là di nuove o stantie proposte riformatrici.

“Chi ascolta dimentica, chi vede ricorda, chi fa impara”.

Diciamolo. Uno dei nodi fondamentali da sciogliere della scuola italiana è la situazione che vivono i ragazzi che la frequentano dagli 11 ai 14 anni. È la stagione della loro maturazione. Germina il loro corpo. Si avverte la fame di relazioni interpersonali profonde e autentiche. L'amicizia diventa la questione capitale. Si scopre la sessualità, si vivono i primi conflitti forti con i genitori. Il gruppo dei pari diventa il vero punto di riferimento. In tale contesto, l'attuale scuola media italiana (o secondaria di 1° grado), anello logoro e tagliante, mostra tutta la sua inadeguatezza. I contenuti restano prioritari, diventando perfino la ragion d'essere di ogni “prova di verifica”.

Prima di conoscere i ragazzi, si prevedono batterie di “prove di ingresso”. Gli insegnanti spesso - loro malgrado - finiscono per ridurre la loro funzione a quella di informatori. È così che la logica dei contenuti si trasforma, facilmente, nella somministrazione di nozioni e di test di valutazione, specialmente ai ragazzi segnalati dalle certificazioni. Quale logica? Mentre i ragazzi continuano a nuotare nel mare del non-senso, la centralità dei programmi fa capolino ad ogni propo-

sta riformatrice. La scuola media appare fondata sulla frattura fra lezioni e vita reale. I ragazzi non comprendono quale sia l'incidenza - e, dunque, l'importanza - della formazione scolastica per il loro futuro! La centralità del ragazzo necessita di percorsi rallentati e, soprattutto, di uno spazio ben più ampio da conferire all'ambito affettivo-relazionale. Non è un caso che il cosiddetto ‘bullismo’ cresca a vista d'occhio e faccia seguaci principalmente nella fascia d'età della prima adolescenza e vada a colpire i più deboli.

Non abbiamo dedicato un punto esclusivo per gli alunni disabili, i giovani stranieri, i portatori di culture e religioni diverse, perché, dal punto di vista dell'inclusività, auspichiamo che tali alunni siano considerati una risorsa e parte attiva del processo educativo, il quale non può essere delegato alla sola insegnante di sostegno.

Cambiare la scuola davvero si può!

1. *La scuola è il luogo per imparare ad apprendere, a pensare con la propria testa, a essere responsabili.* Educare ad essere cittadini sovrani e non sudditi.

2. *Ascuola, come nella vita, non possiamo disgiungere l'apprendere dal fare. Si impara con il cervello, con le mani, con tutti i sensi e con il cuore.*

In ogni scuola sono fondamentali i laboratori della manualità da svolgere anche all'aperto. Il laboratorio non è il luogo “extracurricolare” dove “si fa e si apprende altro dai saperi e dai programmi”.

3. *La scuola è il luogo in cui si apprende insieme, “non da soli”.* È

importante “perdere tempo” perché una classe indistinta diventi un “gruppo-comunità”. Ci vogliono mesi per formare il gruppo, discutendo e raccordandosi sulle finalità, sulla necessità di regole condivise, sulle metodologie e le tecniche da utilizzare insieme.

4. *Per creare buone relazioni è fondamentale essere un piccolo gruppo. Poche figure di docenti di riferimento per classe, aiuterebbero l'organizzazione scolastica.*

Le metodologie innovative possono essere praticate solo con un numero ridotto di ragazzi, dai 15 ai 20 per classe, e di insegnanti di riferimento. Se per diminuire il numero fosse necessario formare gruppi variegati di ragazzi o le cosiddette pluriclassi, lo si faccia perché è, oltretutto, una grande opportunità per sviluppare la cooperazione e il mutuo sostegno.

5. *Gli insegnanti non sono dei tittologi, ma devono sapere “dove sta di casa la cultura”.* I libri di testo non sono gli unici sussidi didattici, possono essere sostituiti da una buona biblioteca di classe, vocabolari, atlanti, giornale, stazione multimediale, accesso a internet, collegamento satellitare, supporti di memorie esterne, videoproiettore digitale e analogico, che complessivamente riducono di una buona percentuale le spese a carico delle famiglie.

6. *Isaperi non sono un bagaglio da travasare, ma vanno costruiti insieme. La conoscenza non va depositata o etichettata, ma va rielaborata criticamente per diventare strumento di formazione e non solo di informazione.*

I saperi minimi di base, quelli essenziali e utili alla vita, non possono essere spezzettati e inseriti in programmi rigidi definiti nei minimi dettagli. È importante lavorare sui nuclei fondamentali e sull'apprendere per schemi logici. La formazione è questione di coscientizzazione, di maturazione attraverso la riflessione critica e di elaborazione di mappe concettuali, dove le discipline si contaminano reciprocamente.

7. *L'educazione, come l'apprendimento, è un processo dinamico che partendo dal motivo occasionale, ossia dalla realtà, conduce alla conoscenza.*

Tale percorso, “l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio”, come definito da don Lorenzo Milani, va compiuto tenendo conto dei saperi, delle abilità e delle competenze indispensabili all'allievo della scuola di base per comprendere, ad esempio, l'articolo di fondo del giornale, come avrebbe “verificato” la Scuola di Barbiana.

8. *Le ore che si trascorrono a scuola devono avere carattere unitario.* A ben poco servono la rigida suddivisione delle discipline in unità didattiche o di apprendimento, a seconda delle riforme, nonché i ritmi di apprendimento scanditi da orari cronologici fissi. Ma... per chi suona la campanella?

9. *Sbagliando si impara. Per prova, per errore e per gioco.*

È così che la scuola, lungi dall'essere l'anticamera di una azienda, potrà diventare il luogo della lentezza, del “non assillo”, funzionale all'apprendimento creativo e al

gioco. A scuola si va anche per divertirsi nel senso etimologico della parola, ossia “scantonare e fare cose sempre diverse”.

10. *Si capisce bene cos'è una scuola quando la viviamo come se fosse il luogo dove si entra competitivi, aggressivi, razzisti e, dopo aver lavorato e studiato insieme per bisogni comuni, si esce rispettosi degli altri, amici, tolleranti.*

Si capisce cos'è la scuola quando la viviamo come se fosse: un viaggio, un libro da scrivere insieme, uno spettacolo teatrale, un orto da coltivare, un sogno da colorare.

Mario Lodi (maestro), Edoardo Martinelli (scuola di Barbiana), Gianfranco Zavalloni, (dirigente scolastico-Cesena) Eugenio Scardacione (dirigente scolastico - Bari), Renato Ciabatti (Comune di Prato), Antonio Avitabile (Comune di Prato), Vincenzo Altomare (insegnante), Mimma Visone (insegnante), Adele Corradi (Scuola di Barbiana), Maria Miceli (dirigente scolastico - Lamezia T.), Romolo Perrotta (Università Cosenza), Fiamma Bellandi (Comune Prato), Franco De Santo (insegnante), Lella Giornelli (Paesaggi Educativi), Daniela Mammini (dirigente scolastico - Prato), Stefania Vannucchi (Centro territoriale Handicap - Prato), mons. Giovanni Catti, Aldo Bozzolini (Scuola di Barbiana), Nanni Banchi, Nevio Santini (Scuola di Barbiana), Paola Ziliani (Comune di Prato), Gianni Cerasoli (insegnante), Massimo Nutini (Comune di Prato). Per saperne di più www.scuolacreativa.it

leggendo

L'editrice Palomar pubblica un libro su Serafino Germinario, un prete scomodo. È la biografia intellettuale di un frate cappuccino, padre Serafino da Santeramo, votato «all'educazione civile dei lavoratori e alla loro elevazione materiale» così lo descrive un'interrogazione parlamentare del 1920. Leonardo Germinario, in religione padre Serafino da Santeramo (1870-1953) ha svolto la sua attività a Bari e in Puglia come predicatore, intellettuale, formatore, fondatore di sezioni del Partito Popolare di Luigi Sturzo, promotore di cooperative. Si è più volte scontrato con le gerarchie ecclesiastiche proprio a causa di quella “scomodità” tipica di chi lavora nella realtà socio-politica: la “scomodità” di chi ha scelto di consumare la propria vita «tra il chiostro e là dove vi sono oppressori». «Non è questa la storia di un cristiano eterodosso», scrive Nichi Vendola nella prefazione «ma di un cattolico innamorato della Chiesa ma capace di sentire e vedere la nascita di un nuovo mondo».

Rocco D'AMBROSIO insegna Filosofia Politica presso la facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana di Roma e la Facoltà Teologica Pugliese. Ha pubblicato diversi saggi tra cui: *Ordine, umanità e politica. Saggio su Eric Voegelin* (Cacucci, Bari 1995); *La vigna di Nabot. Saggio di etica politica* (Cacucci, Bari 2001); traduzione in spagnolo *Ensayo de ética política*, BAC, Biblioteca de Autores

Cristianos, Madrid 2005); *Istituzioni persone e potere*, (Rubbettino, Soveria M. 2004); *Il grembiule e lo scettro. Appunti su Chiesa e politica* (la meridiana, Molfetta 2005). Si occupa di formazione all'impegno sociale, politico e nel mondo del lavoro, collaborando con diverse istituzioni, a livello locale e nazionale. È il direttore di questa testata.



Rocco D'Ambrosio
*Serafino Germinario
un prete scomodo*
prefazione di Nichi Vendola
editrice Palomar, Bari 2007
www.edizioni-palomar.it

scoprendo

di Federica e Alfredo Lobello

il credito per la pace

nell'ottobre scorso il Premio Nobel per la pace è stato assegnato a Muhammed Yunus, fondatore della Banca dei villaggi (Grameen Bank) e diffusore dell'idea di microcredito. I media italiani hanno affrontato non poche difficoltà nel comunicare un oggetto per loro quasi ignoto, il microcredito. Questa è una storia che ci coinvolge di persona, per letture ed esperienze.

Yunus economista negli Stati Uniti, quando ritorna nel suo paese, avverte la durezza della povertà ed, invece di esaurire la sua idealità in un atto di beneficenza, prova a sperimentare l'arte del credito: dare e ricevere fiducia. Si concentra quindi nella conoscenza amichevole (e non formale) dei bisogni sociali ed economici delle comunità rurali ed attraverso un sistema di piccolo prestiti di denaro legati da corresponsabilità (la regola delle cinque dita) e vigilanza reciproca riesce a dimostrare che i poveri sanno gestire e far fruttare ciò che gli viene affidato nella prospettiva dell'autonomia, soprattutto con la collaborazione fattiva delle donne. Ha affermato che “I poveri sono

come delle persone bonsai: non c'è nulla di sbagliato nei loro semi, è la società che, semplicemente, non gli ha mai concesso abbastanza spazio per crescere”. È bastata una semplice disponibilità all'inizio per scaturire poi un sistema ampio ed efficace, che ha milioni di clienti e con il quale si spera di ridurre la povertà nel mondo (nel Millennium goals è fissato l'obiettivo di microcredito per 100 milioni di persone).

Anche nel nostro paese c'è necessità di aprire canali non tradizionali per l'accesso al credito per i giovani, gli immigrati, quanti non sono considerati “bancabili”. Studi recenti hanno censito decine di programmi territoriali e specializzati di microcredito, però manca un disegno complessivo. Nella nostra regione troviamo realizzati alcuni esempi (dal Progetto Barnaba ai prestiti per gli studenti universitari, al prossimo Piccoli sussidi con fondi comunitari). Per concludere vogliamo dire che l'occasionale (e per questo, a volte, caricaturale) citazione del microcredito potrebbe relegarlo nella categoria delle “fisse” da terzomondisti. Il riconosci-

mento per Yunus espresso da un'istituzione occidentale (il comitato per i Nobel) spiazza la pochezza culturale dei nostri comunicatori e sancisce un punto a favore di chi intende la cooperazione come relazione di reciprocità. Buon anno microcredito!

[medico - sociologo, Bari]



